

Quello che si dice comunemente, che la vita è una rappresentazione scenica, si verifica soprattutto in questo, che il mondo parla costantemente in una maniera, ed opera costantemente in un'altra.

Giacomo Leopardi
«Penzieri»

immunitas

LA FORZA DEL DIRITTO, IL DIRITTO DELLA FORZA

Roberto Esposito

Sabato scorso, su *Repubblica*, è apparso un importante articolo di Stefano Rodotà sulla necessità che, a guerra finita, si torni a parlare il linguaggio - oggi tragicamente messo a tacere dalla forza delle armi - del diritto. Non c'è dubbio che almeno a partire dall'11 settembre del 2001 si sia verificata una progressiva erosione della fiducia nella funzione di «incivilimento» degli ordini giuridici sul piano dei rapporti internazionali, se non addirittura una messa in discussione della superiorità del «governo delle leggi» sul «governo degli uomini». E ciò non solo da parte dei falchi dell'amministrazione americana, ma anche della pubblica opinione, così come si registra nei dibattiti televisivi e negli interventi giornalistici di queste settimane. Come ha rilevato in alcuni editoriali anche Eugenio Scalfari in polemica con la vulgata liberale, c'è quasi una sorta di

compiacimento nel vedere rovesciata la relazione di prevalenza «normale» tra legge e forza. Tutto ciò è fin troppo vero. E non c'è dubbio che in tutte le sedi, politiche e culturali, si debba spingere verso un ristabilimento del primato del diritto come argine all'uso della violenza quale strumento privilegiato per dirimere le controversie internazionali.

E tuttavia, almeno per chi si occupa di filosofia, questa idea di una possibile successione, o sostituzione, del diritto alla forza qualche problema lo pone. Non solo perché è difficile immaginare una forza che non si preoccupi di ottenere una qualche forma di legittimazione giuridica - anche Bush ci ha provato. Ma soprattutto perché non è concepibile un diritto che non incorpori una forza capace di imporlo a chi gli resiste.



Senza risalire a Tucidide o a Machiavelli, come dimenticare la tesi del giovane Benjamin, secondo cui «ogni violenza è, come mezzo, potere che pone o che conserva il diritto»? Quello cui egli allude è qualcosa che va ben al di là della reciproca implicazione - già segnalata da Pascal - tra giustizia e forza, intesi ancora come due termini distinti. Si tratta del carattere di per sé violento del diritto: istituito da un atto violento, esso esclude ogni altra violenza che non sia la propria - e cioè si conserva soltanto includendola al proprio interno. Naturalmente il testo di Benjamin risale a una fase e risente di una situazione che dobbiamo considerare superata. Ma è bene non dimenticare la sua diagnosi: la questione che oggi si pone non si può ridurre a quella di sostituire il diritto alla forza - senza averne prima ripensato a fondo la connessione costitutiva.

L'unità dell'Europa
Rapporto 2003 sull'integrazione europea
oggi in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'unità dell'Europa
Rapporto 2003 sull'integrazione europea
oggi in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

Beppe Sebaste

CLASSICI

Un ritratto di Giacomo Leopardi

Leopardi radicale



Ci sono autori la cui attualità è inesauribile e incessante, e che col tempo sembrano acquistare una sempre maggiore nitidezza. Leopardi è uno di questi, ed è quindi naturale che sia nuovamente oggetto di studi, o meglio interlocutore e testimone di riflessioni che, leopardianamente, coniugano stile letterario e stile morale, poesia e politica. Non mi riferisco solo al testo di Gianni Celati in questa pagina, sulla scia di altre sue riflessioni sulla musicalità della prosa e il suo tenore di verità - una verità morale che sia tutt'uno con la nudità e l'assenza di armature concettuali. Mi riferisco al libro di Franco Cassano, *Oltre il nulla. Studio su Giacomo Leopardi* (Laterza, pp. 96, euro 5).

A spogliare anche il libro di Cassano dalle armature abituali dei critici provvede subito la premessa, che accosta il pensiero e il linguaggio del poeta di Recanati al paesaggio della sua provincia, quelle «tranquillamente Marche» cui allude oggi un azzecato slogan turistico. Si tratta del paesaggio che Paolo Volponi descriveva «pervaso da un senso dilagante dell'infinito e insieme contenuto in un rapporto attento con il crinale, il campo, la vita del paese»; origine e fuga di quello «sguardo provinciale» la cui ambivalenza - «lo slancio e la prigionia della siepe» - scandisce il senso comunitario che ancora oggi ci interroga nell'opera di Leopardi, e che Cassano ripercorre. Ed è significativo che egli prenda le mosse da quella «differenza» o «preminenza meridionale» affermata da certe pagine dello *Zibaldone*. Là dove, intervenendo nel dibattito antropologico-letterario dei romantici del gruppo di Coppet (De Stael, Sismondi), alla *querelle* tra «antichi» e «moderni» Leopardi sovrappose quella tra popolo e immaginario «meridionale» - antico e aperto alla generosità delle illusioni - e quello «settentrionale», ovvero moderno, fondato sul primato della ragione e del controllo metodico del mondo. La posta in gioco di questa distinzione, mostra Cassano, è alta, se introduce all'ultrafilosofia leopardiana, quella nuova filosofia che non è inveramento delle illusioni nel disincanto moderno, che va al di là di illuminismo e anti-illuminismo, e rende visibile un territorio in cui la ragione, consapevole dei propri limiti, restituisce un grande spazio all'immaginazione, agli antipodi del cinismo.

Lo studio di Cassano - in dialogo sottile con altri studi importanti della poetica leopardiana, da quelli ormai classici di Walter Binni, Sebastiano Timpanaro e Cesare Luporini, a quelli di Antimo Negri e Antonio Negri - diventa via via analisi della radicalità politica del poeta della *Ginestra*. È il tema dell'ultimo saggio del libro, che dalle considerazioni sull'esperienza, sull'imparare a imparare leopardiano, passando per il suo «strano machiavellismo», approda a quel connubio di disperazione e resistenza (o disperazione e verità), che consiste nella sistematica demolizione degli alibi e dei capri espiatori, cui gli uomini attribuiscono, ideologizzandola, la propria infelicità. Come un secolo dopo per René Girard, la ricerca di capri espiatori della sofferenza (imputati a colpe umane) è per Leopardi il frutto del disincanto «moderno». Anche la «moderna illusione della politica» non è esente da questo senso di colpa, partecipando della più «generale

In rotta col moderatismo risorgimentale e la timidezza politica del suo tempo teorizzò un'assenza dalla politica: non mentire e non rassegnarsi

”

«Solo l'immaginazione potrà ricondurre gli uomini alla realtà». Un saggio di Franco Cassano e una rivista on line rilanciano l'attualità del pensiero leopardiano

zibaldoni.it

Un miscuglio di stupori letterari

In un mondo di categorie e generi ben definiti, la mescolanza, la coabitazione di molte diversità, diventa quasi rivoluzionaria. E anche per questo - oltre che per ragioni letterarie - che Enrico De Vivo e Gianluca Virgilio, hanno lanciato *Zibaldoni e altre meraviglie*, rivista tematica di «racconti, studi, pensieri, stupori lettera-

ri» (www.zibaldoni.it) definendo lo zibaldone «l'antigenero per eccellenza, poiché annulla i confini dei generi canonici nel momento in cui li confonde e li assembla, sempre andando al di là del genere». Nel primo numero della rivista Gianni Celati ha dettato la «linea», con lo scritto che vi proponiamo in questa pagina: una Linea leopardiana della prosa che cerca proprio nello *Zibaldone* per antonomasia il suo modello o non-modello. Tesi rilanciata nel secondo numero da Antonio Prete nel saggio *Sulla scrittura dello Zibaldone*. La rivista accoglie quindi una pluralità di forme e di voci, una prosa «erratica e frammentaria» (l'operetta morale) come testimonia il diario dall'Uzbekistan di Giorgio Messori. Tra gli altri testi del secondo numero: le osservazioni appassionate

di Rocco Brindisi (*Viaggi*), un racconto su un personaggio indefinibile (*Ballata di un guastafato qualunque*) di Paolo Morelli, un patchwork di leggende contemporanee a cura di Stefania Fumagalli (*Le storie di Sonia*), altre compilazioni del *Piccolo sillabario astrale* di Alessandro Banda e una favoletta di Gianluca Virgilio. E ancora, Mattia Mantovani continua a proporre riflessioni tra il morale e il faceto con altre *Chiacchiere distrate*, Ave Ghirelli racconta una storia d'amore con le donne al centro di tutto (*Cheveux*), e Paolo Ruffilli presenta *Dieci poesie inedite*. I testi sono illustrati con immagini tratte da opere varie di Giuseppe Caccavale, artista napoletano che vive in Francia, del quale parla Erri De Luca nell'intensa riflessione *Porto storie*.

Una linea per pensieri vaganti

Gianni Celati

Nello *Zibaldone* la sintassi non ha niente di classico, perché non è ipotattica né paratattica. Mancano le subordinate, ma mancano anche i tagli paratattici delle frasi. Il fraseggio si sviluppa per aggiunzioni continue di frasi appese e scandite da virgole, archi di frasi con ritorni all'indietro, ripetizioni avvolgenti, e un andamento aperto che spesso si perde in un «eccetera». Questo è il modo di articolare il fraseggio di chi pensa scrivendo: non mette in prosa blocchi di pensiero già pronti, ma insegue idee che si sviluppano man mano nel flusso delle parole. Così si produce una mobilità che può espandersi in ogni direzione, inseguendo la sorpresa del dire qualcosa che fino ad allora non si pensava. È questo che chiamo la linea leopardiana della prosa: mai linea retta, linea sempre erratica e frammentaria, mobile e sospesa. «Pensie-

ro sempre interrogante e incompiuto, privo di protezione», dice Antonio Prete. «Una guida che in ogni sosta - in ogni frammento - ha disseminato cartigli: per ricordare che il cammino si sta svolgendo all'aperto...».

La nostra letteratura non possiede un altro esempio del genere, con il fraseggio che scivola a ogni pagina tra diversi punti di un orizzonte sempre impedito, incontinabile. A ogni pagina si passa da un tema all'altro, da un punto teorico all'altro, senza mai una visione riassumibile in una teoria conclusa. Si va avanti per squarci, per onde di pensiero, per richiami momentanei e parziali a un orizzonte esterno. Questo ci ricorda che la visione naturale non possa mai abbracciare i limiti del nostro sguardo, definire il suo campo, fissare in modi prescritti quel che c'è da

vedere intorno a noi. E per questo, non si può leggere lo *Zibaldone* sperando di ricavarne una teoria persuasiva ad uso pedagogico; si può solo trovarvi il senso di «un cammino che si sta svolgendo all'aperto», come dice Antonio Prete, «e tutto intorno ai sentieri si dischiude un paesaggio mutevole, e ci sono lontananze e riflessi che possono attrarre lo sguardo dell'osservatore».

L'attrazione delle lontananze e lo sguardo di chi osserva: sono i poli dell'illimitato e del finito, tra cui si situa ogni visione del sensibile, non bloccata da astrazioni categoriche. La linea della prosa leopardiana si muove solo seguendo le attrazioni dei pensieri vaganti, i richiami delle immagini che affiorano, gli umori teorici e gli stati di affezione. Non si può estrarne un precetto, una definizione fissa

da smerciare senza problemi. Qui ogni citazione corre il rischio dell'inconcludenza, della vaghezza, come un frammento vagante che non appartiene a nessun sistema concluso. Allora trattando di Leopardi ci troviamo anche noi nella stessa situazione della sua prosa, privi di protezione, e necessariamente mossi da attrazioni, da intensità, umori ed estri del momento. Quello che conta alla fine non sono le mete a cui arriviamo, ma il continuo transito attraverso gli stati di affezione che sorgono, come una mobilità eccitatoria che è l'anima di questa scrittura, e di ogni modo di scrivere non ancora catturato dalle «rappresentazioni del reale».

Le frasi prescritte, il pensiero confezionato, hanno perso il ricordo di questa mobilità eccitatoria delle parole, che in Leopardi viene in primo piano. Ed è questo il

nucleo della sua «ultrafilosofia», che pone in primo piano le affezioni, gli stati di sensibilità, messi a funzionare come il pennino oscillante d'un barometro. Un'affezione è qualcosa di esterno che ci tocca, che produce un'inclinazione, un appetito del pensiero e dei sensi; e tutti i libri che ci piacciono agiscono su di noi in questo modo. Come quando si dice che si è affetti da una malattia, così si resta affetti dalle parole; allora i pensieri diventano onde, desideri della visione, allucinazioni percettive ed effetti idiosincratichi a cui si va incontro. La cosa più importante della «ultrafilosofia» leopardiana è che non avolge le affezioni con i riflessi psicologici dell'interiorità, ma le intende alla vecchia maniera come effetti dei sensi che sfuggono al volere, e di qui stati di sensibilità che accutizzano lo sguardo. Nessun altro pensatore ci richiama con tanta sicurezza a questa germinazione naturale del pensiero che sono gli stati d'affezione. Le condizioni affettive sono la sua chiave per uscire dalla triste ragionevolezza delle filosofie analitiche, recuperando energie che contrastano la noia e l'uniformità delle società moderne.